

AMBIENTE

Sara Miglietti

1. Centrale nella coscienza contemporanea, il concetto di ambiente ha una lunga genealogia nel pensiero occidentale. Derivante dal latino *ambiens* (“circostante”), la parola ha per noi una doppia valenza, naturale e sociale. Facciamo riferimento alla prima ogni volta che parliamo dell’ambiente come di un’entità da conservare e proteggere (cfr. *Oxford English Dictionary*, 2011, «Environment», 2d: «the natural world or physical surroundings in general»); abbiamo in mente la seconda quando, per esempio, affermiamo che certi comportamenti dipendono da fattori “ambientali”, ossia dal contesto socioculturale degli individui (come nell’esperimento carcerario di Stanford studiato da Phillip Zimbardo, 2007). Ci riferiamo insomma all’ambiente come un fattore capace di modellare la nostra vita, e però esso stesso modellato (in bene o in male) dall’attività umana. Ambiente, in altre parole, è tutto ciò che ci circonda e ci influenza e che tuttavia possiamo influenzare a nostra volta: usare questa parola (piuttosto che parlare di “natura” o “società”) significa porre l’accento proprio su questo aspetto fluido e relazionale, sottolineando la rete di rapporti reciproci che unisce ogni essere vivente al mondo circostante.

Come altre «parole chiave» del lessico europeo (Williams, 1976), “ambiente” è un termine che ha conosciuto complesse vicissitudini attraverso i secoli. Usato a lungo solo in forma aggettivale e nel senso strettamente spaziale della matrice latina (*ambiens* si poteva dire di un esercito assediante, o del circuito di mura di una città), esso non ha acquisito il suo significato odierno che in tempi piuttosto recenti. Distinguere tra parola e concetto – operazione che Koselleck riteneva essenziale per la *Begriffsgeschichte* diacronica – è quindi particolarmente cruciale in questo caso: se si volesse ridurre la storia del concetto di ambiente a quella del lemma “ambiente” (o dei suoi equivalenti in altre lingue antiche e moderne), si rischierebbe infatti di trascurare importanti punti di snodo che nel corso del tempo hanno contribuito in modo decisivo a forgiare la visione occidentale del rapporto tra uomo e mondo. (Simili osservazioni valgono anche per concetti contigui, per esempio quello di “clima”, rispetto al cui uso in ambito premoderno sono state recentemente sollevate accuse di anacronismo: cfr. Miglietti, 2019.)

Sebbene non sia questo il luogo per uno studio dettagliato della questione (già affrontata con grande perspicacia da Leo Spitzer, 1942), vale la pena di notare come due delle trasformazioni semantiche più rilevanti della parola “ambiente” siano coincise con l’emersione di nuovi «ordini epistemic» (Foucault, 1966) nella cultura europea. La prima svolta avvenne nel Seicento, quando un nuovo uso sostantivale di “ambiente” come “mezzo” o “fluido” nel quale un corpo è immerso cominciò ad affermarsi in seno alle nuove scienze sperimentali. Attestato per la prima volta nella terza edizione del *Vocabolario della Crusca* (1691), questo significato piuttosto tecnico si ritrova ancora nel famoso dizionario del Tommaseo (1861) accanto al tradizionale uso aggettivale (come nell’espressione, tuttora esistente, “aria ambiente”). Proprio verso metà Ottocento si assiste a una seconda e più decisa trasformazione, in coincidenza con la nascita di discipline quali la biologia, l’ecologia e la sociologia (essi stessi termini di conio ottocentesco). Così, nel 1873, viene formalmente riconosciuto in francese il seguente significato di *milieu* (precedentemente usato solo nel senso di “punto intermedio”, fisico o figurato, tra due estremi): «Terme de biologie. Le tout complexe représenté par les objets qui entourent les corps organisés» (Littré, 1873-1874, vol. 3, p. 560). Bisogna invece aspettare l’ottava edizione del *Dictionnaire de l’Académie française* (1932, p. 187) per vedere menzionato anche l’attuale significato socioculturale del termine: «Fig., Milieu, Société où nous vivons. L’individu se ressent toujours beaucoup du milieu où il vit. Fréquenter de mauvais milieux...». Un fenomeno simile si riscontra in inglese, dove la parola *environment*, già attestata in altre accezioni a inizio Seicento, comincia ad essere usata in senso biologico nel secondo Ottocento

(*Oxford English Dictionary*, 2011, «Environment», 2b) e in senso socioculturale al principio del secolo successivo (ivi, 2a).

Torneremo più avanti (§ 4) su questa decisiva cesura ottocentesca. Per il momento basti notare che sebbene la parola “ambiente” si sia affermata nel suo significato attuale soltanto in tempi relativamente recenti, non mancò tuttavia prima dell’Ottocento la capacità di esprimere concetti analoghi attraverso parole diverse. Alcune di queste parole – come il greco *to periechon* (letteralmente “ciò che sta intorno”), attestato in Tolomeo (II secolo d.C.), o il latino *circumfusa*, usato dai medici settecenteschi per parlare di tutte quelle «choses environnantes», naturali o artificiali, che influiscono sulla salute dell’uomo (Fressoz, 2012, pp. 111-48) – si avvicinano molto all’uso odierno di “ambiente” (cfr. *Oxford English Dictionary*, 2011, «Environment», 2d, 2b). Altre parole catturano invece solo aspetti particolari dell’ampio concetto di ambiente che possediamo oggi: sul fronte naturale, si possono citare *caelum, aër, sito, temperies, climat*; su quello socioculturale, *paideia, nourriture, institutio, consuetudo, company, education*. Nessuna di queste parole ricopre da sola l’intera gamma semantica del nostro “ambiente”, ma prese nel loro insieme esse formano un ricco vocabolario che dall’antichità classica fino al Romanticismo servì alla civiltà europea per riflettere su di sé e sui molteplici rapporti tra natura e cultura.

2. Le radici del moderno *concetto* di ambiente affondano per molti versi nella Grecia classica, dove la scuola ippocratica (V secolo a.C.) si fece promotrice di una concezione medica oggi detta appunto “ambientale” – attenta cioè all’influsso di fattori quali «arie, acque e luoghi» sulla costituzione fisica e morale degli individui (Ippocrate, 1965). Diffusa anche in altri ambiti – dalla filosofia (Eraclito, Platone, Aristotele) alla storia etnografica (Erodoto, Cesare, Tacito); dall’astrologia (Tolomeo) alla teoria urbanistica (Vitruvio) – l’idea che ambienti diversi conducessero a diversi “tipi” umani e, di conseguenza, a diversi gradi di sviluppo morale e politico rimase un caposaldo della cultura europea durante tutto il Medioevo e la prima età moderna, culminando nelle famose “teorie dei climi” di cui la *République* di Jean Bodin (1576) e l’*Esprit des lois* di Montesquieu (1748) sono forse gli esempi più celebri.

È sempre negli scritti di un pensatore greco – il filosofo Teofrasto (c. 371–c. 287 a.C.), successore di Aristotele alla testa del Peripato – che troviamo uno dei primi esempi di riflessione autocritica sull’impatto ambientale dell’attività umana. In opere come il *De causis plantarum*, Teofrasto rilevava un diretto nesso causale tra operazioni quali il drenaggio di acque o la deforestazione e cambiamenti profondi nell’ecosistema e persino nel clima di certe regioni, con effetti non sempre benefici per le popolazioni locali (Glacken, 1967, pp. 129-30). Menzionate più tardi da Plinio il Vecchio e da Alberto Magno, le osservazioni di Teofrasto furono oggetto di rinnovato interesse nel Sei-Settecento sullo sfondo della cosiddetta Rivoluzione Scientifica e dello sviluppo di imperi coloniali che misero a disposizione delle potenze europee nuovi territori e vastissime risorse naturali. In Francia, Inghilterra e Olanda, le riflessioni di Teofrasto incoraggiarono un gruppo di scienziati e amministratori coloniali a prendere coscienza della vulnerabilità dell’ambiente, contribuendo così al graduale emergere di politiche più caute e lungimiranti nella gestione degli ecosistemi coloniali (Grove, 1996, pp. 152-67). Si può dire tuttavia che queste stesse politiche – miranti a uno sfruttamento più razionale e «sostenibile» dell’ambiente naturale (Warde, 2018) – riaffermassero in ultima analisi la stessa mentalità utilitaria, antropocentrica e dominatrice che per storici come Carolyn Merchant (1980) sarebbe alla radice dell’odierna crisi ecologica.

Nell’antichità classica si può ancora rintracciare un primo germe di riflessione sull’ambiente socioculturale come fattore costitutivo dell’identità umana. La centralità della nozione di *paideia* nella cultura greca classica (Jaeger, 1945); l’attenzione dimostrata da Platone (soprattutto, ma non solo, nelle *Leggi* e nella *Repubblica*) nei confronti dell’infanzia, vista come momento cruciale nella formazione dei futuri cittadini; l’insistenza di Aristotele sui fattori sociali, politici ed economici che condizionano la capacità dell’individuo di vivere una vita

virtuosa e di conseguire il fine ultimo dell'*eudaimonia* (Lines, 2019); tutti questi sono aspetti che suggeriscono una certa consapevolezza del peso esercitato dal contesto socioculturale sull'esistenza umana. Va detto però che tali idee non assunsero mai al livello di coerenza e intenzionalità di una vera e propria teoria (a differenza, come si è visto, delle varie dottrine medico-filosofiche sull'influenza dell'ambiente naturale): presentate in modo sparso e senza alcuna pretesa di sistematicità, esse pongono vari problemi interpretativi e vanno affrontate con una certa cautela. Si pensi per esempio al famoso "mito dei metalli" platonico, introdotto nel terzo libro della *Repubblica* (415 a-c) per spiegare la rigida gerarchia della comunità ideale descritta da Socrate. A prima vista esso sembra rappresentare un trionfo della natura sull'educazione, nella misura in cui il futuro destino di ogni cittadino è ricondotto alla prevalenza di un certo tipo di metallo (ossia di certe qualità innate) nella sua anima. Eppure è Socrate stesso a descrivere questo mito come una finzione – «nobile» (*gennaion*) sì, in quanto necessaria alla conservazione dello stato, ma non per questo meno immaginaria; e l'intero contesto della discussione rivela la grande importanza accordata da Socrate all'educazione, incaricata di modellare l'anima dei futuri guardiani fin dalla più tenera età e in ogni minimo dettaglio. Natura e *paideia* rimangono insomma in forte tensione in questo testo, che è stato infatti oggetto di interpretazioni contrastanti dal Rinascimento fino ad oggi.

Un diverso tipo di problema si riscontra nella teoria etica aristotelica. Si è già detto come Aristotele riconosca un certo peso a fattori come ricchezza e contesto politico nell'esercizio della virtù (un punto che distingue nettamente la sua filosofia da quella stoica). In ultima analisi però il riconoscimento di tali presupposti "ambientali" passa in secondo piano di fronte al principio della responsabilità morale dell'individuo, descritto nell'*Etica Nicomachea* (1114a, 3-31) come pienamente in controllo delle proprie azioni. Se è vero che ciascun individuo è inclinato dal proprio carattere ad agire in un modo piuttosto che in un altro, è altrettanto vero (secondo Aristotele) che il carattere stesso non è un destino inflessibile inscritto in noi alla nascita, ma il risultato cumulativo di azioni deliberatamente compiute. In altre parole, «even if a man cannot now choose not to act in a certain way, it is his responsibility that he came to be like this in the first place» (Sharples, 1983, p. 6). Questa tesi, ripresa più tardi da Alessandro d'Afrodisia (uno dei massimi commentatori antichi di Aristotele), ha due implicazioni importanti. Da un lato essa presenta la virtù come il risultato di un apprendimento graduale e ripetuto, ponendo così l'accento sull'importanza dell'educazione. D'altro canto, essa trascura il fatto (colto invece da Platone) che negli anni formativi dell'infanzia tale educazione è prevalentemente eterodiretta: la costituzione del soggetto morale è nelle mani non del soggetto stesso, ma dei suoi educatori e del *milieu* di appartenenza. Sorprendentemente in ombra in Aristotele, quest'aspetto acquisirà invece un'enorme importanza nella letteratura umanistica e rinascimentale (Garin, 1957), dando luogo a un autentico profluvio di pubblicazioni: dai trattati di pedagogia a quelli sull'educazione di principi e principesse; dai manuali sul concepimento e allevamento dei figli a quelli sull'individuazione e coltivazione del loro talento naturale, spesso a fini di avviamento professionale. Insieme ad altre fonti, questa variegata letteratura permette di osservare come il rapporto tra ambiente naturale e ambiente socioculturale venisse concettualizzato alle soglie della cosiddetta età moderna.

3. Tra Quattro e Settecento, il modello dominante per pensare il rapporto tra ambiente naturale e ambiente socioculturale fu di tipo contrastivo. Al primo si assegnava tutta una serie di influssi condizionanti sul carattere di individui e nazioni; al secondo si riconosceva una funzione bilanciante e liberatrice – la capacità cioè di combattere e correggere le inclinazioni naturali attraverso il potere della cultura e dell'educazione. Così Bodin scriveva nella sua *Methodus* (pubblicata per la prima volta nel 1566) che «l'influsso dei luoghi e degli astri» non si può vincere «se non con l'aiuto di Dio o per mezzo di un costante disciplinamento [*diuturna disciplina*]» (2013, p. 223). Con *disciplina* Bodin intendeva un insieme di pratiche (lo studio, la

musica, le esercitazioni militari) che avrebbero permesso di trasformare il «temperamento» naturale dell'individuo, addolcendolo o rafforzandolo a seconda delle necessità. Idee simili si riscontrano con sfumature diverse in un gran numero di pensatori tra Rinascimento e Illuminismo: da Marsilio Ficino (*De triplici vita*, 1489) a Robert Burton (*Anatomy of Melancholy*, 1621); da John Locke (*Some Thoughts Concerning Education*, 1693) a Montesquieu (*Esprit des lois*, 1748). Quest'ultimo, in particolare, ragionò a lungo di come certe «causes morales» (la religione, i costumi, le leggi) potessero correggere l'influsso delle «causes physiques» (il clima, il suolo, il paesaggio) sul carattere delle nazioni ([XIV.5], p. 369).

Ciò non significa che educazione e condizionamenti sociali venissero considerati capaci di sradicare in modo permanente le inclinazioni naturali; Bodin, come altri suoi contemporanei, afferma esattamente il contrario («quelle cose [...] che dipendono dalla natura [...] sono fisse e non si modificano mai, se non per azione violenta o costante disciplinamento; e, quand'anche siano modificate, tendono comunque a tornare allo stato originario»; 2013, p. 221). Per di più, all'ambiente sociale si attribuiva una funzione positiva o negativa a seconda dei casi: se le «buone compagnie» potevano migliorare il carattere, viceversa «cattive frequentazioni» ed esempi deleteri bastavano a guastare anche le migliori disposizioni (Zara, 1615, p. 107; Locke, 1693, pp. 69-73). Così, tra Cinque e Seicento, si sviluppa tutta una letteratura sul preservare la gioventù dalle cattive compagnie, sia in patria che durante viaggi e soggiorni di formazione all'estero. Spesso ricca di stereotipi etnici e implicazioni confessionali (come nelle diatribe protestanti contro i corrotti costumi romani), questa produzione – legata in parte alla crescente voga della *peregrinatio academica* e del *grand tour* – è tra le più ricche fonti a nostra disposizione per una storia del concetto di ambiente sociale nella prima età moderna.

Tra i più convinti sostenitori del ruolo dell'educazione come correttivo per le inclinazioni naturali vi furono i teologi cattolici, e soprattutto i gesuiti, impegnati fin dal principio nella formazione dei giovani come anche nella definizione dottrinale del concetto di libero arbitrio. Nella sua *Coltura degl'ingegni* (1598), il gesuita Antonio Possevino elaborava una teoria dell'educazione esplicitamente opposta al naturalismo eterodosso del medico spagnolo Juan Huarte, autore di un *Examen de ingenios* (1575) in cui genitori e insegnanti erano invitati a riconoscere e incoraggiare i talenti innati dei bambini e a non forzare questi ultimi in direzioni estranee alla loro natura. A preoccupare Possevino non era tanto l'idea di assecondare le disposizioni naturali dei bambini (un principio condiviso dalla pedagogia gesuita e riaffermato infatti anche da lui: 1990, pp. 14-5, 26), bensì il sostrato scientifico su cui Huarte fondava le sue argomentazioni: un galenismo intransigente che riconduceva tutte le facoltà morali e intellettuali dell'individuo al «temperamento» corporeo, risultante per Huarte da un misto di eredità biologica e di influssi ambientali legati al luogo di nascita. Per Possevino, la teoria huartiana metteva in discussione la capacità della ragione di elevarsi al di sopra dei condizionamenti naturali per reprimere e contrastare inclinazioni negative, e rischiava con ciò «di apportar danno alla verità del libero arbitrio, et di altre cose importanti» (ivi, p. 21).

4. Se il caso di Huarte rivela l'esistenza di controtendenze sottese al modello “contrastivo” fin qui descritto, ciò non toglie che tale modello rimase largamente dominante fino a Settecento inoltrato. Fino ad allora, natura e cultura (*nature/nurture*) furono viste per lo più come poli opposti in costante tensione – condizionante la prima, liberatrice la seconda, sebbene questo modello lasciasse nel complesso poco spazio per un progetto di libertà come completa autodeterminazione. (In autori come Montaigne, tale progetto è infatti riservato a una ristretta élite di «saggi» capaci di isolarsi da ogni influenza esterna – un ideale neostoico e cosmopolita mirante ad astrarre il filosofo dall'ambiente circostante). Le cose erano destinate a cambiare in periodo illuministico, secondo traiettorie complesse e nient'affatto lineari che sarà possibile descrivere qui soltanto per sommi capi.

Per certi versi il XVIII secolo rappresentò l'epoca d'oro della "teoria dei climi" (si pensi non soltanto a Montesquieu ma anche all'Abbé Dubos, fautore di una spiegazione climatologica del "genio" creativo e del gusto estetico, e ai numerosi autori coinvolti nella «disputa del Nuovo Mondo» studiata da Gerbi, 1955). In Europa come in America, lo sviluppo di una medicina ambientale neo-ippocratica ispirò in quel periodo nuovi piani urbanistici incentrati sulla nozione di igiene pubblica e ambiziosi progetti di cambiamento climatico antropogenico per il miglioramento della società (Fressoz, 2012; Zilberstein, 2016). Al tempo stesso però il paradigma tradizionale veniva messo seriamente in discussione da autori come David Hume, che nella terza edizione dei suoi *Essays, Moral and Political* (1748) rigettò l'idea che il carattere umano risultasse dall'azione congiunta e opposta di due insiemi di cause, naturali («physical») e socioculturali («moral»). Per Hume, il primo tipo di cause non aveva alcun reale impatto sul carattere di individui e nazioni («As to physical causes, I am inclined to doubt altogether of their operation in this particular; nor do I think, that men owe any thing of their temper or genius to the air, food or climate»; 1748, pp. 271-72). L'esistenza di specifici caratteri nazionali era da spiegarsi per lui con l'azione di cause morali quali le istituzioni politiche, «sympathy or contagion of manners», e il decisivo potere della cultura (p. 275).

Coincidente cronologicamente con la pubblicazione dell'*Esprit des lois* di Montesquieu (cui si oppone diametralmente), la confutazione humanistica del concetto di «cause fisiche» riscontrò un certo successo nei decenni successivi. Isaak Iselin se ne servì per criticare il determinismo climatico di Montesquieu nella *Geschichte der Menschheit* (1764); Volney la fece sua nei *Voyages en Syrie et en Egypte* (1787) per rigettare l'idea di un nesso necessario tra climi caldi e governi dispotici; Holbach nell'*Éthocratie* (1776) e Helvétius in *De l'homme* (pubblicato postumo nel 1773) sostennero in modo analogo che non l'ambiente naturale ma l'educazione e le leggi fanno il carattere dell'uomo. L'atteggiamento di questi autori nei confronti delle «cause fisiche» è tuttavia meno netto di quanto certe citazioni decontestualizzate possano far pensare (Duchet, 1995, p. 384); e l'idea di un rapporto stretto tra clima e sviluppo civile continuò a esercitare un potente influsso per tutto l'Ottocento e il Novecento, culminando nelle teorie "antropogeografiche" di Friedrich Ratzel, Ellsworth Huntington ed Ellen Churchill Semple.

Malgrado queste importanti continuità, l'Ottocento marcò una svolta cruciale per la storia di "ambiente". Fu innanzitutto in questo periodo, come già accennato, che concetto e parola vennero a coincidere per la prima volta in accezioni simili a quelle odierne. Legato all'emersione di nuove discipline e teorie scientifiche (incluso l'evoluzionismo darwiniano e il cosiddetto "darwinismo sociale"), questo fenomeno si accompagnò a un altro importante sviluppo: la progressiva fusione di due concetti fino ad allora distinti di ambiente – naturale l'uno, socioculturale l'altro – sotto un'unica parola. Esemplare è il caso di Hippolyte Taine, che nella sua *Histoire de la littérature anglaise* (1863) isolava tre fattori principali capaci di influire sulla produzione artistica: lo specifico contesto storico (*moment*); la totalità di «dispositions innées et héréditaires», sia fisiche che morali, che caratterizzano ogni individuo fin dalla nascita (*race*); e infine il *milieu*, definito come l'insieme di «circonstances physiques ou sociales» che vengono a sovrapporsi alla natura innata dell'individuo: «Tantôt le climat [...] Tantôt les circonstances politiques [...] Tantôt enfin les conditions sociales», incluse le grandi religioni che hanno modellato per secoli le civiltà del pianeta (pp. xxv-xxvii).

Con Taine – e in generale con il positivismo ottocentesco di cui egli fu espressione – la secolare distinzione tra "natura" e "società" veniva così a collapsare, aprendo le porte all'attuale duplice significato della parola "ambiente" (*milieu*, per Taine, è sia «la nature [qui] enveloppe [l'individu]» che «les autres hommes [qui] l'entourent») e rendendo possibili nuovi modi di concepire il rapporto tra individuo e collettività. Se l'atteggiamento di Taine nei confronti della società contemporanea rimase sempre ambivalente (Wolfenstein, 1944), altri in quello stesso periodo usarono gli strumenti delle nuove scienze positiviste (prime tra tutte economia e sociologia) per ripensare il sociale non più come luogo di libertà in opposizione ai

condizionamenti naturali, ma come sede di forze e strutture esse stesse potenzialmente alienanti, opprimenti e inumane (si pensi non soltanto all'opera di Marx ma anche a quella – sotto molti punti di vista assai diversa – di un John Stuart Mill). Con questo, il problema che per secoli era stato al centro della riflessione sull'ambiente – quello cioè del rapporto tra libertà e determinazione – veniva rilanciato e attualizzato nel contesto della nuova società di massa e di una modernità capitalista e industriale.

FONTI

ACADÉMIE FRANÇAISE (1932); ACCADEMIA DELLA CRUSCA (1691); BODIN J. (2013); HUME D. (1748); IPPOCRATE (1965); LITTRÉ É. (1873-1874); LOCKE J. (1693); MONTESQUIEU C. DE SECONDAT BARONE DI (1748); *Oxford English Dictionary* (2011); POSSEVINO A. (1990); TAINE H. (1863); TOMMASEO N., BELLINI B. (1861); ZARA A. (1615).

BIBLIOGRAFIA

DUCHET M. (1995); FOUCAULT M. (1966); FRESSOZ J.-B. (2012); GARIN E. (1957); GERBI A. (1955); GLACKEN C. J. (1967); GROVE R. H. (1995); JAEGER W. (1945); LINES D. A. (2019); MERCHANT C. (1980); MIGLIETTI S. (2019); SHARPLES R. W. (1983); SPITZER L. (1942); WARDE P. (2018); WILLIAMS R. (1976); WOLFENSTEIN M. (1944); ZILBERSTEIN A. (2016); ZIMBARDO P. (2007).